



I SONDAGGI SUL VOTO

L'Europa va a destra
Salgono Ecr e Id

Adalberto Signore a pagina 6

L'Ue vira a destra Crescono Ecr e Id La campagna Fdi con Procaccini in giro per teatri

di Adalberto Signore

Sarà un Parlamento europeo inedito. Questo, almeno, raccontano i sondaggi degli ultimi mesi, compreso quello pubblicato ieri da *Europe Elects*, aggregatore di rilevazioni e analisi statistiche in tutti i 27 Paesi Ue. Le elezioni del 6-9 giugno (in Italia si voterà solo nel week end) sembrano infatti destinate a eleggere un'Eurocamera sbilanciata a destra come mai in passato. Se il Ppe e l'alleanza Socialisti & Democratici restano sostanzialmente stabili (non solo negli ultimi sondaggi, ma anche rispetto ai seggi ottenuti cinque anni fa), il calo di liberali (Renew Europe) e sinistra (Greens e Left) è corposo e dovrebbe essere "compensato" dalla crescita della destra (Ecr e Id). Con un deciso spostamento degli equilibri all'interno del Parlamento europeo. A cui, peraltro, si affianca un Consiglio Ue sempre più conservatore. Dopo la vittoria di marzo dell'Alleanza democratica di Luis Montenegro in Portogallo, su 27 capi di governo che siedono a Palazzo Europa solo quattro sono in quota S&D.

Un cambio di passo che avrà ripercussioni, come dimostrano gli ultimi voti al Parlamento Ue, dove Ppe e Ecr si sono trovati insieme su temi chiave come il Green deal (e quindi contro Frans Timmermans, suo principale promotore). Questo, però, non significa che l'elezione del presidente della Commissione Ue (il nome viene proposto dal Consiglio e votato dal Parlamento) possa arrivare facendo a meno della «maggioranza-Ursula». Per passare all'Eurocamera, infatti, i 140 seggi che *Europe Elects* attribuisce a S&D restano decisivi. Soprattutto considerando due fattori. Primo: l'Ue è e resterà a trazione franco-tedesca. Ed è improbabile che Emmanuel Macron (Re) e Olaf Scholz (S&D) facciano gli spettatori quando si giocherà la partita del dopo von der Leyen (o della sua riconferma). Secondo: nel gruppo di Id (cui aderisce la Lega) ci sono i francesi del Rassemblement di Marine Le Pen e i tedeschi dell'ultra-destra di Afd. Con i primi non vuole avere nulla a che fare Macron, con i secondi Scholz, ma soprattutto i vertici (tedeschi) del Ppe.

Detto questo, i sondaggi dicono che in Ue soffia un vento di destra. Con Ecr (Giorgia Meloni è presi-

dente del partito) che secondo *Europe Elects* ha agganciato i macroniani di Renew al terzo gradino del podio. Primo gruppo sarà il Ppe (183 seggi), secondo S&D (140), mentre per il terzo se la batteranno Re (86), Ecr (86) e Id (84). Con un dettaglio: i 12 seggi attribuiti al Fidesz di Viktor Orban sono conteggiati nei «non iscritti», ma in Ecr danno molto probabile il suo arrivo dopo il voto. Così fosse, per il bronzo non ci sarebbe partita. Un fatto, comunque, resta il crollo dei liberali di Re (che cinque anni fa vantavano 108 seggi).

In Italia, a spingere la corsa al terzo gradino del podio c'è Fdi. Che con Nicola Procaccini (*nel fotino*) ha scelto un approccio inedito alla



Peso: 1-1%, 6-75%



campagna elettorale. Il co-presidente del gruppo Ecr a Bruxelles - vicinissimo a Meloni di cui è stato portavoce quando era ministra della Gioventù nel quarto governo Berlusconi - proprio ieri ha chiuso a Roma un tour teatrale iniziato a Latina il 2 marzo (poi sono seguite tappe a Viterbo, Frosinone, Rieti e Collesferro, tutte *sold out*). Insomma, un po' candidato, un po' performer. Tra politica, musica, poesia e cinema. Lo spettacolo si chiama *Cronache dal ventre della balena live*, titolo che richiama gli appuntamenti social con cui Procaccini ha fatto il punto da Bruxelles sulla sua attività. Una *piece* teatrale in cui la balena è la burocrazia di un'Ue che «va cambiata». Con tanto di Gregory Peck che spunta dal maxischermo alle spalle dell'eu-

rodeputato-candidato (secondo in lista dopo Meloni nella circoscrizione Centro). «Cosa fate quando vedete una balena, marinai?», chiede il Capitano Achab dello storico film *Moby Dick*, anno domini 1956. «La segnaliamo», è la risposta.

Al Teatro Italia, quartiere Nomentano, la sala è piena. D'altra parte, l'idea di una campagna elettorale non urlata, più ragionata e fatta miscelando la politica al teatro, seppur non nuova è davvero inusuale. Decenni fa, illustri predecessori furono Sergio Cofferati (nel 2002 fece da voce narrante a una rappresentazione di Moni Ovadia su storie operaie) e Giulio Andreotti, che - racconta Filippo Ceccarelli in un libro cult che è *Il teatrone della politica* - nel 1995, appena incriminato per mafia, a Fiuggi si calò nei panni di Bonifacio VIII in una rappresentazione in cui difendeva le ragioni

di uno dei Papi più discussi.

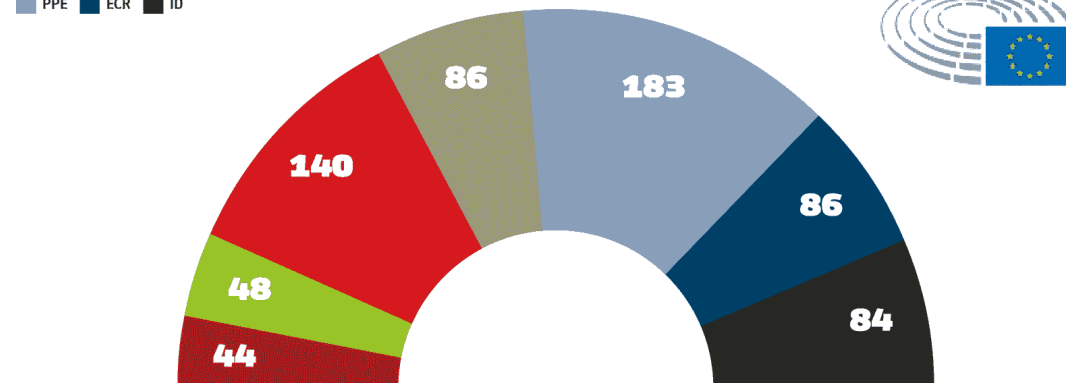
Però una campagna elettorale itinerante per teatri - tra una poesia di Pier Paolo Pasolini e un'esibizione di Velia Lalli, prima *stand-up comedian* donna in Italia - è una novità. Dal pubblico sicuramente gradita. E pure da Procaccini. Che prima di salire sul palco non nasconde la soddisfazione e un certo ottimismo sul fatto che Ecr possa scavalcare Renew e portarsi a casa la medaglia di bronzo. Che sarebbe una vittoria anche rispetto al delicato rapporto tra Meloni e Macron.



Il sondaggio Europe Elects: Meloni aggancia Macron Il presidente Ecr chiude a Roma il tour teatrale

PROIEZIONE DEL PROSSIMO PARLAMENTO EUROPEO

■ Sinistra ■ Verdi ■ S&D ■ Renew Europa
■ PPE ■ ECR ■ ID



Fonte: Europe Elects

WITHUB



Peso:1-1%,6-75%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il voto Ue e le candidature: quel trucco lungo 30 anni

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Un inganno lungo 30 anni e tutto italiano quello dei leader di partito candidati alle Europee. Dal '94 ad oggi sapevano già di rifiutare il seggio in 24. Nel 2019 Meloni prende quasi 93 mila voti, ma cede a Pietro Fiocchi che ne aveva presi 9.300. Sono 66 ad essersi dimessi in anticipo. **a pagina 12**

Candidati alle Europee Trent'anni di inganni

**DAL '94 SAPEVANO GIÀ DI RIFIUTARE IL SEGGIO 24 LEADER DI PARTITO
NEL 2019 MELONI PRENDE 92 MILA VOTI, MA CEDE A FIOCCHI CON 9.300
E SI SONO DIMESSI IN ANTICIPO IN 66. UN TRUCCO SOLO ITALIANO**

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Alle elezioni europee dell'8 e 9 giugno ogni partito ammesso presenta la propria lista, l'elettore ne può votare una sola e scegliere al suo interno fino a 3 candidati. Se si dà più di una preferenza bisogna indicare almeno un uomo e una donna. Al Parlamento europeo poi verrà eletto chi ottiene più preferenze, primi tra tutti i leader di partito che a Bruxelles non ci andranno e lo sanno già.

I leader capolista

La premier Giorgia Meloni è capolista in tutta Italia per FdI; il ministro degli Esteri Antonio Tajani è capolista nelle circoscrizioni Nord Ovest, Nord Est, Centro, Meridione; la segretaria del Pd Elly Schlein al Centro e nelle Isole; e il fondatore di Azione Carlo Calenda in tutte le circoscrizioni tranne nel Nord Ovest dove c'è Elena Bonetti. Fa eccezione l'ex premier Matteo Renzi, fondatore di Italia Viva e candidato da ultimo in lista per Stati Uniti d'Europa che, a suo dire, se lo votano andrà a Strasburgo. Gli altri sono lì per acchiappare voti, con la scusa di metterci la faccia e provare a portare il partito più in alto possibile.

Gli effetti dei nomi-civetta

Le chiamiamo candidature-civetta, ma di fatto sono un imbroglio che gli italiani accettano, o subiscono, da 30 anni. Al loro posto all'Europarlamento, infatti, non andrà il più apprezzato dai rispettivi elettori, ma il primo dei non eletti della lista, a volte sconosciuto ai più. Vediamo gli effetti delle candidature-civetta nelle ultime elezioni europee. Nel 2019 Matteo Salvini, ministro dell'Interno, fa da capolista per la Lega in tutte le circoscrizioni. Solo nel Nord Ovest raccoglie 696.027 voti, ma al suo posto a Strasburgo ci va Marco Campomenosi con 17.788 preferenze. Fa da civetta, come presidente di FdI, anche Giorgia Meloni che solo nel Nord Ovest raccoglie 92.857 voti, ma poi cede il posto a Pietro Fiocchi, che di preferenze ne ha solo 9.339. Nel grafico in pagina pubbli-



Peso: 1-4%, 12-87%



chiamo, con l'aiuto del Centro Italiano Studi Elettorali (Cise), tutti i voti presi e poi traditi anche nelle altre circoscrizioni, dove sono volati in Europa candidati con decisamente meno voti.

Tutti i precedenti

Il male è purtroppo antico: dal 1994 i candidati civetta sono 24. Svette Silvio Berlusconi: da presidente del Consiglio in carica si candida nelle elezioni europee del 1994, 2004 e 2009. Nel 2004 si presenta anche il suo vicepresidente Gianfranco Fini e i ministri Gianni Alemanno, Maurizio Gasparri, Altero Matteoli, oltre a Totò Cuffaro da presidente della Regione Sicilia. Sempre da ministri in carica, nel 2009 fanno la stessa cosa Umberto Bossi e Ignazio La Russa; nel 2014 Maurizio Lupi. Da leader di partito si presentano nel 2004 Oliviero Diliberto, Marco Follini, Clemente Mastella, Alfonso Pecoraro Scario, e Achille Occhetto; nel 2009 Antonio Di Pietro. Milioni di preferenze in fumo.

Il confronto con gli altri Paesi

Un'abitudine all'inganno solo italiana. Per le prossime elezioni europee non risultano candidati-civetta negli altri Paesi membri, ad eccezione dell'olandese Geert Wilders, leader di estrema destra fondatore del Partito per la Libertà, in corsa come candidato di bandiera, che però già nel 2014 e nel 2019 è stato eletto al Parlamento europeo ma poi non c'è andato. E anche setacciando il passato la storia ha un altro passo. Dentro le liste (per lo più bloccate) i partiti indicano candidati con le competenze specifiche per ogni settore di cui dovranno occuparsi, proprio perché è a Bruxelles che si prendono le decisioni che contano. Nel 2019 la ministra della giustizia tedesca Katarina Barley si candida, viene eletta al Parlamento Ue, e lascia il governo Merkel. Lo stesso fa Nathalie Loiseau, ministro degli Affari europei francesi, che lascia Macron una volta eletta. Solo Josep Borrell, ministro degli Esteri spagnolo, ri-

nuncia al seggio, ma perché stava per essere designato Alto Rappresentante della politica estera Ue. E infatti pochi mesi dopo si dimette dal governo Sanchez.

La fiducia tradita

Non è l'unico modo in cui in Italia viene ingannata la fiducia degli elettori. Con i dati messi a disposizione da Matteo Boldrini (Luiss Guido Carli) e Selena Grimaldi (Università di Macerata), andiamo a vedere in quanti, una volta eletti, sono andati al Parlamento europeo, ma poi si sono dimessi per occupare un posto che ritenevano migliore. Dal 1994 al 2019, esclusi i pluri-eletti, abbiamo mandato a Strasburgo 346 europarlamentari: 66 hanno lasciato l'incarico prima della fine del mandato: 32 eletti sono di centrodestra, 28 di centrosinistra, 6 tra Lista Pannella, Patto Segni, Partito popolare italiano, Cdu, Lista Bonino e M5S. Durata media della loro permanenza: 1.000 giorni, cioè meno di 3 anni (contro i 5 previsti dalla legislatura). Nel 1994, fra gli eletti si sono dimessi in 5. Nel 1999 in 10. Da lì in avanti oltre che per membri del governo, governatori e

assessori regionali, scatta l'incompatibilità del doppio incarico anche per sindaci, presidenti di Provincia, consiglieri regionali, deputati e senatori. Così gli eletti nel 2004 che si sono dimessi salgono a 29. Nel 2009 scendono a 7, nel 2014 sono in 6, e nel 2019 ben 13.

I motivi delle dimissioni

Dei 13 eletti nel 2019 che poi si sono dimessi, in 9 hanno lasciato la Ue per diventare deputati o senatori dopo le elezioni politiche del settembre 2022: Berlusconi (FI), Tajani (FI), Andrea Caroppo (Lega), Mara Bizzotto (Lega), Marco Dreosto (Lega), Raffaele Fitto (Fdi), Carlo Calenda (eletto con il Pd, poi Azione), Simona Bonafè (Pd), Eleonora Evi (M5S). Invece Luisa Reggimenti (Lega) e Simona Baldassarre (Lega) sono uscite per andare a ricoprire il ruolo di assessore regionale. Pierfrancesco Majorino (Pd) ha preferito andare in consiglio regionale. Infine Roberto Gualtieri (Pd) per diventare ministro dell'Economia. Complessivamente dal 1994 il 60% di chi ha lasciato prima del tempo l'Europarlamento è perché eletto alla Camera, al Senato o ha avuto incarichi di governo; il 21% è andato in Regione; il 9% a ricoprire cariche locali come quella di sindaco; un altro 10% sono giornalisti e attori tornati al proprio lavoro.

I casi eccellenti

C'è anche chi il Parlamento Europeo lo ha lasciato anzitempo non una, ma due volte. Sono tutti di centrodestra: Berlusconi, Umberto Bossi, Matteo Salvini e Raffaele Fitto, che la prima volta rimane a Bruxelles meno di un anno per correre (e vincere) le Regionali in Puglia del 2000. Tra quelli che non hanno superato i 12 mesi ci sono 5 politici di centrosinistra: nel 2000 si dimette Massimo Cacciari (candidato governatore poi sconfitto del Veneto), nel 2005 Ottaviano del Turco e Mercedes Bresso (per diventare governatori), nel 2015 Alessandra Moretti (candidata governatore poi sconfitta in Veneto), infine nel 2019 Roberto Gualtieri.

Il giro di giostra

Anche in questo caso riusciamo a strappare il primato. Prendiamo la Germania, la Francia e la Spagna. Se in Italia si sono dimessi in 13 su 73 eletti (18%), in Francia sono 11 su 74 (15%), in Spagna 7 su 54 (13%) e in Germania 9 su 96 (9%). I fatti purtroppo mostrano la scarsa considerazione che i politici italiani hanno per la più alta istituzione europea, usata un po' come una giostra dove salire e scendere quando conviene. Eppure dovreb-



Peso: 1-4%, 12-87%



be essere chiaro a tutti che è a Bruxelles che si prendono le decisioni che contano: dalle politiche agricole a quelle per governare l'immigrazione, dalla transizione energetica alle regole sul debito pubblico, alla costruzione sempre più urgente di una difesa comune. E le prossime elezioni sono le più importanti degli ultimi 30 anni, perché dall'esito dipenderà il futuro dell'Europa, e di conseguenza il destino dei singoli Paesi

membri.

(ha collaborato Alessandro Riggio)

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si vota l'8 e il 9 giugno

Per eleggere **76** membri del Parlamento europeo



Si possono indicare da una a tre preferenze all'interno della stessa lista

Chi subentra al loro posto

(elezioni 2019)



preferenze per Matteo Salvini
→ Chi entra



preferenze per Giorgia Meloni
→ Chi entra

Regione	Preferenze per Matteo Salvini	Chi entra	Preferenze per Giorgia Meloni	Chi entra
Nord Ovest	696.027	17.788 → Marco Campomenosi	92.857	9.339 → Pietro Fiocchi
Nord Est	553.186	19.441 → Rosanna Conte	75.444	19.494 → Sergio Berlato
Centro	517.966	32.606 → Matteo Adinolfi	130.159	45.331 → Nicola Procaccini
Sud	357.489	32.095 → Vincenzo Sofo	128.653	87.786 → Raffaele Fitto
Isole	241.632	28.224 → Francesca Donato	63.564	30.321 → Raffaele Stancanelli



Peso:1-4%,12-87%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

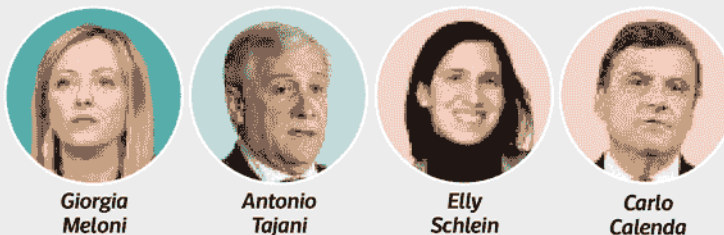
498-001-001



I voti in fumo

- Presidente del Consiglio
- Vicepresidente del Consiglio
- Ministro
- Leader di partito
- Presidente della Regione Sicilia

ELEZIONI 8 E 9 GIUGNO 2024



Giorgia Meloni

Antonio Tajani

Elly Schlein

Carlo Calenda

I PRECEDENTI

1994



Silvio Berlusconi

2004



Silvio Berlusconi



Gianfranco Fini



Gianni Alemanno



Maurizio Gasparri



Altero Matteoli



Totò Cuffaro



Oliviero Diliberto



Marco Follini



Clemente Mastella



Alfonso Pecoraro Scanio



Achille Occhetto

2009



Silvio Berlusconi



Umberto Bossi



Ignazio La Russa



Antonio Di Pietro

2014



Maurizio Lupi

2019



Matteo Salvini



Giorgia Meloni



Peso:1-4%,12-87%



Verso il duello tv Dall'Unione a 35 al green, la scaletta per Giorgia e Elly

Mario Ajello

Al netto di sorprese negative dell'ultimo momento legate alla par condicio, il faccia a faccia televisivo tra Giorgia Meloni e Elly Schlein si farà.

A pag. 7

Nuova Ue, migranti, sanità: il duello Meloni-Schlein

► Le due leader preparano il confronto tv: ecco la possibile scaletta del dibattito
► Posizioni diverse su immigrazione ed ecologia. Cruciali le scelte sull'Ucraina

LO SCENARIO

ROMA Al netto di sorprese negative dell'ultimo momento legate alla par condicio, il faccia a faccia televisivo tra Giorgia Meloni e Elly Schlein si farà. Bisogna soltanto vedere dove e come. Ma l'importante è non vanificare l'occasione. Ovvero non farne l'ennesimo passatempo da talk show, sia pure interpretato al massimo livello, che aggiunge rumore a rumore, il solito scontro tra propagande e scambio di slogan e neanche meriterebbe questa occasione così importante di diventare una dolciastra esibizione di fair play tra due donne vogliose di dimostrare che, non dicendo niente, si può andare d'accordo. Ci si augura viceversa che diventi questo duello un momento di serietà e che tenda verso l'alto, ma scavi allo stesso tempo in profondità, e assuma insomma quella gravitas che richiede questa fase storica di conflitti in Europa e di grandi questioni da risolvere in Italia. Dovranno combattersi le due leader in scena? Certo. Possono però, e verrebbe da dire devono, anche trasmettere un'uni-

tà almeno sull'essenziale perché al di là delle diversità di collocazione politica esistono dei temi di pertinenza di queste elezioni Europee su cui i cittadini esigono chiarimenti e risposte. C'è n'è uno preliminare: quando avremo l'Europa allargata da 27 a 35 Paesi, che significa maggiore competitività economico-industriale sullo scacchiere del mondo e un surplus di sicurezza e di deterrenza militare di fronte a possibili escalation o conflitti? Come uscire e come farlo subito dal cappio dell'unanimità che impedisce alla Ue di essere una potenza decisionale? E questo potrebbe essere un po' il prologo del duello tivvù, la premessa da cui partire per poi sviluppare una scaletta. E noi ci permettiamo di suggerire una possibile. Tale

da evitare il bla bla, che specie se praticato dai leader - cioè dai migliori - rende ancora più flebile il rapporto di fiducia degli elettori con i politici. Argomenti solidi, molto tosti, da affrontare con il piglio della verità e con il coraggio dell'impopolarità. E insomma, al primo punto di questa scaletta non potrà che esserci la guerra o meglio: la guerra che l'Europa, insieme al resto dell'Occidente, sta perdendo nell'Ucraina invasa dai russi.

LA SCELTA

La risolutezza di Meloni e Schlein, su questo big problem, potrà rive-



Peso: 1-2%, 7-70%



larsi l'atteggiamento più adatto a bucare l'attenzione collettiva. Le due dovranno scegliere che posizione avere sull'Ucraina. Non ci si può limitare più a dire «più armi» o a invocare una trattativa con Putin (che non la vuole) o sfoderare la retorica del «cessate il fuoco» (anche tra israeliani e palestinesi) che sta diventando una locuzione fastidiosa perché impalpabile. Come uscire dalla guerra senza darla vinta all'aggressore. Basta qualche parola di verità da entrambe e magari le stesse parole (Meloni è più libera di Schlein nel poter dire, come fa, che il sostegno a Kiev non potrà che aumentare, mentre Elly è gravata dalla propaganda Tarquinio-Strada su questo tema), per fornire all'opinione pubblica una traccia e una spinta per votare l'8 e 9 giugno (voto per una Ue militarmente più attrezzata così ci difendiamo tutti meglio da eventuali futuri conflitti?). Deterrenza, ecco, e non bandie-

rine sventolate in video con su scritto la parola «pace» solo per prendere qualche voto sulla pelle di una nazione sovrana. Dare l'impressione di un'Europa consapevole e risoluta anche su un altro terreno. E qui arriviamo al secondo punto dell'ideale

scaletta. Ovvero al nodo delle politiche sull'immigrazione. Ognuna delle due ha la sua, com'è naturale. Ma perché non dirsi e non spiegare che

a Meloni non può più essere sufficiente la criminalizzazione delle Ong e che Schlein non può continuare a opporsi in maniera sterile senza proporre una vera alternativa agli accordi con la Tunisia e con gli altri paesi di provenienza e al Piano Mattei che pure è da perfezionare?

Invece di parlare di diritti secondo la retorica del «dirittismo», si può sostanziare il discorso facendoci dire che cosa le due leader vogliono fare sul futuro del welfare: nella sanità e nella prevenzione, oltre che nella previdenza. E già che ci stanno: perché non soffermarsi sull'istruzione che vede l'Italia con molti meno laureati rispetto agli altri Paesi europei e con insegnanti ancora non qualificati come dovrebbero? Ci si astenga in diretta da battutine e da faccette, please: considerando l'enormità delle tematiche.

LA SOSTENIBILITÀ

Il punto quattro: la transizione ecologica. Uscire dalla predicazione ideologica del green, per planare - chi più chi meno e con diverse sfumature lo possono fare entrambe, essendo leader di due partiti di popolo - sul nocciolo della questione ovvero sulla sostenibilità ambientale che deve camminare di pari passo con la sostenibilità sociale ed economica sennò il tutto si rivela un ennesimo tartassamento per i cittadini. A questo è connesso il punto quinto: quello del patto di stabilità. Altra materia su cui occorrono parole di sostanza. L'Italia - non dovranno avere paura di ricordare Meloni e Schlein - è tra i Paesi europei con deficit e debito pubblico più alti. Ciò richiederà sforzi aggiuntivi per conciliare finanze e sviluppo. «Io sarò capace di farlo», sarebbe bello sentire da Giorgia. «Io pure», ci auguriamo di ascoltare da Elly. In uno spettacolo che almeno stavolta abbia il ritmo della vita reale e non quello della finzione catodica.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CINQUE TEMI DEL DIBATTITO

1

UCRAINA E PALESTINA

La retorica non basta più: gli elettori chiedono una soluzione realistica

2

PATTO DI STABILITÀ

Una priorità per il Paese: come conciliare sviluppo e rientro dal debito

3

TRANSIZIONE GREEN

Far camminare insieme la sostenibilità sociale e quella ambientale

4

WELFARE

Sistema sanitario in crisi, pensioni e istruzione: tre emergenze italiane

5

MIGRANTI

Giorgia contesta le Ong, Elly l'intesa con la Tunisia: emergeranno le differenze

LE DUE SFIDANTI DOVRANNO CHIARIRE LE LORO PROPOSTE SU PREVIDENZA, SALUTE E ISTRUZIONE

CI SI ATTENDE UN DUELLO DURO MA ALL'INSEGNA DEL FAIR PLAY: ENTRINO NEI TEMI CONCRETI SENZA BATTUTINE



Peso: 1-2%, 7-70%



FACCIA A FACCIA PRIMA DEL VOTO

Giorgia Meloni
ed Elly Schlein si
sfideranno in tv
Ancora da
decidere la data,
la rete e il format



Peso:1-2%,7-70%



Il commento

EUROPEE
LO SCANDALO
DEI GREGARI

Alessandro Campi

La decisione di diversi leader di partito (da Giorgia Meloni a Matteo Renzi, da Elly Schlein a Antonio Tajani, per finire con Carlo Calenda) (...) *Continua a pag. 21*

Europee, lo scandalo dei gregari

Alessandro Campi

segue dalla prima pagina

(...) di candidarsi per le elezioni europee ha suscitato molte polemiche e prese di posizione. Alcune comprensibili e fondate, altre strumentali e moralistiche. Tutte nel complesso inutili e fuorvianti. I critici hanno fatto notare che si tratta di un cattivo costume tutto italiano: nelle altre nazioni in effetti non accade che scendano in campo così massicciamente segretari di partito, ministri o addirittura capi di governo. Chi si fa eleggere sapendo che non andrà mai a Bruxelles, per scelta o per incompatibilità, sbaglia in primis nei confronti dei propri sostenitori, ai quali si chiede una fiducia che non si potrà personalmente onorare.

Ma c'è anche chi ha considerato questa scelta del tutto legittima. Quando si va alle urne l'obiettivo di ogni partito è sempre il massimo del consenso. Un capo di partito deve valutare per prima cosa la convenienza della sua particolare comunità politica: se candidandosi ritiene di trarne un vantaggio dal punto di vista elettorale dove sta il peccato? Quanto ai cittadini, più smaliziati e accorti di come li si dipinga in modo spesso paternalistico, sanno perfettamente come stanno le cose: dunque, nessun inganno. C'è poi, secondo alcuni, una giustificazione per così dire tecnica alla base di questa decisione. Le cinque enormi e dispersive circoscrizioni in cui è diviso il territorio italiano impediscono ai singoli candidati di fare campagna elettorale fuori dal loro territorio di riferimento. La presenza nelle

liste di un leader nazionale nel ruolo di acchiappavoti serve dunque per creare un effetto di trascinalamento. Ma anche per dare al voto una maggiore caratterizzazione politica, sulla carta utile a contrastare la tendenza all'astensionismo tipica del voto europeo.

Naturalmente, ci sono anche leader che hanno deciso di non scendere direttamente in campo. Ma non l'hanno fatto, come vorrebbero far credere, per eccesso di virtù, ma a loro volta per ragioni (legittime anch'esse) di opportunità e convenienza. Hanno preferito non contarsi personalmente nelle urne in questa fase politica - come nel caso di Giuseppe Conte. Oppure hanno preferito affidare ad altri il ruolo di persuasore sul piano politico-mediatico - come ha fatto Matteo Salvini con la candidatura del generale Vannacci.

Tutto ciò detto, l'accesa discussione di questi giorni sui leader candidati a un posto che non occuperanno è servita soprattutto a distogliere l'attenzione dal vero problema di queste elezioni: la qualità del personale politico che andrà a rappresentare formalmente l'Italia in Europa. Con che criterio sono stati scelti i candidati e, soprattutto, i potenziali eletti al Parlamento europeo? Si è pensato al delicato e difficile lavoro che dovranno fare in Europa o li si è scelti con criteri, per così dire, domestici, guardando cioè agli equilibri che governano la politica interna? L'Italia, come è noto, ha insieme alla Grecia il tasso più alto di ricambio negli eletti a Bruxelles da un'elezione all'altra. Ciò significa una cosa semplice: quello di parlamentare europeo in Italia non è evidentemente considerato un ruolo politico meritevole di un impegno di lungo periodo. La politica che

conta si ritiene sia solo quella nazionale. L'Europa è dunque vista come qualcosa a metà tra un ripiego temporaneo, nell'attesa di incarichi di maggior prestigio politico, e un'esperienza certamente utile ma solo se di breve durata: un po' esilio dorato, un po' stage formativo all'estero.

Inutile dire che si tratta di un doppio e grave errore, che basta da solo a spiegare la storica difficoltà dell'Italia a far sentire la propria voce nelle negoziazioni e nelle trattative politico-burocratico-diplomatiche che sono il cuore del lavoro politico in Europa. Innanzitutto, c'è un problema di competenze, rapporti e conoscenze (tecniche ma anche personali) che si acquistano e consolidano solo facendo una lunga esperienza parlamentare. Modificare a ogni legislatura il grosso della propria rappresentanza, cosa che vale per tutti i partiti, significa dover ricominciare sempre daccapo. Senza contare la difficoltà, per i neo-eletti, ad assumere ruoli o incarichi di qualche importanza in commissioni e gruppi di lavoro, per i quali in Europa vengono giustamente preferiti i parlamentari di lungo corso.

Ma il vero problema è un altro. L'Europa è - e sempre più diventerà - il luogo dove si prendono le decisioni fondamentali sulle grandi que-



Peso: 1-2%, 21-27%



stioni che toccano la nostra vita individuale e collettiva: dall'energia alla difesa, dall'ambiente all'alimentazione, dalla salute all'immigrazione. Disporre di un ceto parlamentare autenticamente "europeo" - qualificato, motivato, competente e, per quanto possibile, relativamente stabile - è il miglior favore che si possa fare, al tempo stesso, all'Italia e all'Europa: per difendere meglio gli interessi della prima, per potenziare attività e obiettivi della seconda. Quella del ricambio dei rappresentanti a ogni turno come sinonimo di vitalità rischia di essere, soprattutto se applicata all'Europa, una mitologia negativa intrisa di ipocrisia: l'esercizio di una pratica spartitoria o redistributiva dettata dalla ragion di partito dietro la quale peraltro si nasconde una sfiducia malcelata nell'Europa o, peggio, una colpevole incomprensione del suo ruolo politico-istituzionale effettivo. Il fatto che tutti parlino delle elezioni del prossimo giugno come di un appuntamento storico o epocale non fa che aggravare il problema. Siamo infatti dinnanzi a cambiamenti e

scelte davvero dirimenti. L'Europa è nel pieno di una fase costituente che la porterà ad esempio a potenziare il ruolo di iniziativa legislativa del Parlamento. È in atto l'ulteriore allargamento dei confini dell'Europa verso i Balcani. C'è la possibilità che dopo il prossimo voto cambi la maggioranza che ha sin qui guidato l'Unione (improbabile l'esclusione dei socialisti, possibile l'allargamento ai conservatori).

E ancora. C'è da decidere, con riferimento al conflitto russo-ucraino, tra la posizione interventista à la Macron e l'atteggiamento più prudente e negoziale caldeggiato dai governi tedesco e italiano: questione che implica anche come ridefinire l'alleanza con gli Stati Uniti. Si sta discutendo su come europeizzare sempre più il voto dei cittadini europei (a partire dalla creazione di una circoscrizione elettorale sovranazionale) e su come armonizzare le diverse procedure elettorali attualmente adottate nei diversi Stati membri. C'è da trovare una soluzione autenticamente comune al problema altrimenti esplosivo dell'im-

migrazione. Si sta ragionando su come mantenere competitiva l'Europa, sul piano economico e tecnologico, dinnanzi agli altri grandi e assai agguerriti attori internazionali.

Se questo è lo sfondo storico, se queste sono le sfide politiche che ci attendono nel prossimo futuro, sicuri che l'Italia si appresta a mandare in Europa, tra uomini e donne di ogni colore politico, il meglio delle sue forze ed energie come sarebbe necessario e auspicabile? Insomma, il problema non è quello dei leader di partito che non andranno a Bruxelles una volta eletti ma quello dei loro gregari che siederanno in Parlamento per nostro conto per i prossimi cruciali cinque anni. Cosa possiamo aspettarci?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,21-27%